

# TRIBUNA CONGRESSUALE

## Verso il XII Congresso del Partito comunista italiano

### Fiducia nei ceti medi come forze motrici

La nostra piena adesione di principio e di fatto alla autonomia sindacale e all'indipendenza dei sindacati di qualità, e dei ceti medi dominanti, dal governo e dai partiti, pone ai comunisti iscritti o dirigenti di questi organismi compiti e funzioni maggiori, più impegnativi e di maggior qualificazione per portare i sindacati ad un livello sempre più elevato sia come elaborazione sia come iniziativa e forze di lotta.

Occorre cioè che l'egemonia e la presenza comunista si esprimano non sulla base della maggioranza numerica e della sua imposizione quantitativa negli organi deliberativi dei sindacati, ma sulla base della capacità di ciascun comunista di dare giuste indicazioni generali e particolari nella elaborazione e nella realizzazione della linea sindacale, che non si esaurisca nella capacità di conquistare a giuste posizioni tutto il sindacato, con le forze dalle proprie argomentazioni. Occorre anche la capacità di saper scegliere dalla elaborazione e dal contributo degli altri tutti gli elementi validi per una attività unitaria ed efficace, abbandonando ogni falsa presunzione di parte.

Questa egemonia nella qualità più che nella quantità, questi rapporti nel sindacato basati sulla qualità e sul contributo, tolgono, a mio parere, funzione e importanza all'attività di corrente nei sindacati e pongono compiti nuovi, in particolare quelle del partito, prima di tutto alle sezioni, verso le varie categorie di lavoratori dipendenti ed autonomi, affinché tutti i comunisti partecipino alla attività sindacale con un loro preciso contributo qualitativo.

Non si può più — o per meglio dire ogni meno di prima — pensare che solo i comunisti dirigenti del sindacato il compito di portare tutta la responsabilità della posizione e dell'elaborazione politica nel sindacato e di categoria. Occorre che il partito abbia nel suo seno, anche organizzativamente, dalle sezioni ai comitati cittadini, e in tutti gli altri strumenti per elaborare dalla base e fare acquisire a tutti i comunisti una giusta politica sui problemi delle categorie, in particolare quelle dei ceti medi cittadini (artigiani, commercianti, ceti intellettuali e impiegatizi e tecnici eccetera). Infatti il mio giudizio è che la mia esperienza (di lavoro) è particolarmente riferito ai problemi a alle organizzazioni sindacali dei ceti medi urbani, anche se sono partito partecipando alla attività sindacale con un loro preciso contributo qualitativo.

Penso sia indiscutibile lo scaldamento, dall'XI Congresso ad oggi, dell'interesse e dell'impegno del partito a tutti i livelli verso il problema dell'alleanza permanente coi ceti medi urbani e del giudizio sulle forze motrici e sulla linea socialista in Italia. Mentre, a mio avviso, l'esperienza dal 1956 ad oggi è tale da rafforzare l'analisi economica, politica e sociale, e il rapporto alle tesi dell'XI Congresso. Infatti il processo di concentrazione capitalistica ha sempre più emarginato queste categorie, e la loro situazione si succube delle scelte monopolistiche. D'altra parte, specialmente negli ultimi anni, le lotte dei ceti urbani, nelle forme a loro più consuete, sono state sempre più frequenti, più massicce e più qualificate, mentre è avanzata la presa di coscienza che i loro problemi particolari si risolvono solo nel quadro di riforme di struttura e che essi stessi, in prima persona, devono dare un contributo alla lotta e all'iniziativa per risolvere tutti i problemi strutturali assieme alle altre categorie di lavoratori.

I limiti evidenti e la inaffidabilità di questo tipo di presa di coscienza sono principalmente dovuti all'aver demandato a pochi compagni dirigenti delle organizzazioni di queste categorie la elaborazione e la realizzazione delle iniziative, molto spesso simultaneamente e ignorando nella nostra stampa. E' indispensabile riprendere il discorso, sia per ricostruire teoricamente l'elaborazione sulle forze motrici e delle alleanze, nella conquista come nella costruzione del socialismo in Italia, sia per tornare alla base del partito, sia per prendere le iniziative organizzative atte a fare un salto qualitativo in questa direzione.

E' inutile cioè mantenere nelle sezioni le vecchie suddivisioni organizzative delle cellule di strada mentre è tempo di avere chiaro di categoria (almeno per quelle del ceto medio urbano) avere nel compito di portare tutti i responsabili di queste cellule, raggruppare a livello di comitato politico questo esperienze, con assemblee periodiche cittadine o comunali di queste categorie in tal modo si interesseranno i compagni alle riunioni e alla attività politica

partendo dai loro problemi di categoria per risalire ai problemi politici generali, e si darebbe un contributo alla elaborazione politica dei comunisti di que le categorie che si trasferirebbe poi beneficamente nella organizzazione sindacale, nella loro elaborazione e nella loro attività di lotta.

Si controbatterebbe in tal modo rischieramento di ridur l'attività politica del partito ai problemi settoriali delle categorie, rendendo di vista i problemi di fondo e facendo un inutile leppione delle discussioni sindacali. Certamente il pericolo esiste, ma dipenderà sempre dalla capacità del partito di fare stocciare ed elevare il dibattito dei problemi particolari a quel dei generali. Giustificano comunemente il rischio due impropriati scopi: 1) portare i comunisti del ceto medio e di base a un rinnovato interesse all'attività del partito, per un contributo più diretto e più concreto alla elaborazione della linea politica del partito, la cui mancanza oggi tutti lamentano; 2) dare un notevole contributo alla unità politica dei comunisti che non si esprimono con efficacia nel sindacato di categoria, portando in questi quella egemonia qualitativa che oggi manca. Con l'andar del tempo si sarà senz'altro da correggere e da modificare, ma lo penso si debba partire in questo senso almeno nelle sezioni del ceto medio cittadino e nei comitati cittadini.

Non dimentico certamente che uno sforzo indispensabile deve essere fatto verso la classe operaia, per portarla



re il partito in tutte le fabbriche e dire più efficace la presenza in questo settore, che resta e resterà sempre il fondamentale motore di tutte le spinte rinnovatrici e rivoluzionarie della società. Ma ritengo che qualcosa di più e di diverso si debba e si possa fare anche verso le categorie del ceto medio urbano, se crediamo veramente, come lo credo, in particolare quelle dei ceti medi cittadini (artigiani, commercianti, ceti intellettuali e impiegatizi e tecnici eccetera). Infatti il mio giudizio è che la mia esperienza (di lavoro) è particolarmente riferito ai problemi a alle organizzazioni sindacali dei ceti medi urbani, anche se sono partito partecipando alla attività sindacale con un loro preciso contributo qualitativo.

Adelmo Fantini  
Segretario Associazione Piccoli e Medi commercianti di Forlì

### Unità delle sinistre e internazionalismo

La soluzione dei problemi che oggi affliggono l'Italia passa necessariamente attraverso l'unità del movimento operaio, attraverso l'unità delle sinistre. Le coalizioni che pretendono di rappresentare il paese, in effetti, non sono che la espressione dei ceti più conservatori, e le alchimie per dare una continuità a tale politica non fanno altro che aggravare la crisi che investe tutta la società italiana. Il partito, pertanto, deve continuare il cammino intrapreso per trovare più vasta e necessaria unità con i compagni socialisti che non serve inserire nei loro documenti, nei loro programmi, parole di solidarietà con chi lotta contro lo sfruttamento e per emancipazione per poi partecipare alla politica che contribuisce al soffocamento di quella lotta. Unita dunque della classe operaia se si vuole davvero trasformare in alcuni.

Alcuni però condizionano ancora questa unità al tipo di rapporto che il nostro partito stabilisce con il movimento operaio internazionale. Ai nostri contraddittori dobbiamo fare presente la politica perseguita dal PCI, la nostra posizione non è in fatto di unità ufficiali del partito, «Unità nella diversità» dice il compagno Foglietti nel suo testamento politico. Per risolvere questa problema, non credano i nostri interlocutori che a noi occorra meno internazionalismo. Siamo con tutti gli organi di accettazione del potere direzionale.

del partito è stata ed è intesa, che dimostra la presenza di un programma critico e costruttivo nei confronti della società nella quale opera.

Dobbiamo tenere conto che nel nostro paese vi è una realtà che ha le sue radici profonde nel sentimento religioso, per cui la partecipazione del controllo al movimento operaio, come parte attiva, è indispensabile. La loro adesione alla politica di unità va ricercata nell'esperienza oratoria delle lotte che vengono combattute di giorno in giorno nelle fabbriche, nei campi, nelle scuole, in tutti i ranghi della vita produttiva.

Si viene a dire così anche un contenuto politico a tutte le lotte di carattere economico, combattute insieme per il miglioramento della condizione operaia, del salario, della previdenza, ecc. Solo in questo modo si può arrivare a dividere il blocco intero della DC. Tra i cattolici la voce di Giovanni XXIII non è stata passeggera. Anche se è vero che il Vaticano ufficiale ha fatto dei passi indietro, le parole di quel pontefice continueranno a percorrere il loro cammino. Non si può ancora ritenere valida l'identificazione del mondo occidentale con il mondo cattolico. Gran parte dei cattolici, sin dai primi anni del Concilio Vaticano II, ne ha preso coscienza e in epoca più recente la conferma ci viene dal movimento spontaneo che cominciano a prendere consistenza e che dovremo unire nella battaglia per il rinnovamento della società. L'unità politica è un'altra componente essenziale della lotta che è venuta recentemente alla ribalta, il movimento studentesco.

che deve cessare di essere solo protesta, contestazione, ma prendere coscienza di contenuti politici di quella lotta.

L'accentuarsi dei contrasti tra Nord e Sud, tra industria agricola, la rovina verso la quale vanno le piccole industrie, fanno emergere in modo sempre più netto il carattere sociale della produzione. In questo ambito gioca un ruolo importantissimo il carattere classista della scuola che fonda la sua vita su strutture non più consone alle trasformazioni sociali in atto. Di questo anche il movimento cattolico non può non tenere conto; e a questo punto troverà in noi comunisti il più valido interlocutore.

Diverso è il discorso nei confronti dei compagni socialisti. Essi sono stati per anni i nostri compagni di lotta, sono parte essenziale del movimento spontaneo che si è legato a mille battaglie contro lo stesso nemico: il capitalismo. La maggioranza del PSI ha portato il partito a esaurire interamente la sua politica nell'esperienza di centro-sinistra e a bruciarsi tutte le sue riserve. Nonostante ciò si continua pervicacemente a insistere su posizioni riformiste, nell'esperienza che è costato al PSI la severa lezione impartita dall'elettorato; nonostante i suoi dirigenti, e i nostri eletti, unisca democrazia, propendono per la politica suicida della collaborazione a ogni costo con la DC, rifiutando ogni contatto col nostro partito. Si continua a fare dei riformismi agitando lo spauracchio dei pericoli provenienti da destra. Si nega alle classi proletarie ogni possibilità di gestione autentica del potere, si nega la possibilità di dare alla lotta per il socialismo una base scientifica. Si continua a non tenere conto che una tale politica portò a una scissione in quel partito.

Nostro compito è di combattere le posizioni riformiste e di portare sul terreno della lotta di classe quella parte del partito che ancora non ha rinnegato gli ideali del socialismo. Dobbiamo far capire ai compagni socialisti che non serve inserire nei loro documenti, nei loro programmi, parole di solidarietà con chi lotta contro lo sfruttamento e per emancipazione per poi partecipare alla politica che contribuisce al soffocamento di quella lotta. Unita dunque della classe operaia se si vuole davvero trasformare in alcuni.

Giovanni Nannini  
Rosignano Solvay (Livorno)

### Decentramento nello Stato e nel Comune scelta di democrazia

Nel progetto di tesi è affermata una verità, la cui verifica rivoluzionaria a molti sfugge, e cioè quella che l'aver accorato la lotta di classe e politica al terreno della democrazia non è una concessione, ma una fatto alle forze dominanti o una concessione che queste abbiano fatto alle forze che si propongono una trasformazione della società. Al contrario; la scelta del terreno democratico è stata imposta alle classi dominanti che non la volevano, e che hanno tentato di sottrarre, con grandi e aspre battaglie della classe operaia.

Come le forze dominanti hanno tentato di uscire dal terreno della democrazia? In due modi: un primo diretto, violento (legge truffa, governo Tambroni Sifari), che le forze operaie e democratiche hanno sconfitto anche sul terreno della forza; e un secondo, più sottile, e perciò più difficile a «vedere», che è quello del lento e costante svuotamento di potere dalle assemblee elettive (Parlamento, Comuni, enti locali). La

Ogni partito deve autonomamente seguire la sua strada per la costituzione del socialismo nel paese ove opera. Occorre che ognuno valuti con franchezza e verità le esperienze proprie e degli altri, e che il socialismo è già stato conquistato. Si deve però tenere presente che non potremo mai rinunciare per la nostra parte a una controrivoluzione a quello che fu l'inizio della fine del capitalismo: la Rivoluzione d'Ottobre. Basta pensare, dietro l'insegnamento di quella rivoluzione, che il passato signorile abbia fatto il contributo insostituibile al movimento operaio, all'emancipazione del proletariato. Le scimmie e gli analfabeti lo sciano agli altri, perché nel nome del socialismo noi abbiamo la convinzione che in difesa di una giusta linea di condotta sia trovata nello studio attento dei problemi che riguardano il movimento operaio internazionale, nella discussione nel confronto della varie esperienze che si pongono ad ogni partito, senza ledere l'autonomia e la sovranità del partito stesso per acquistare una più forte coscienza dei compiti che ci stanno dinanzi per l'edificazione del socialismo.

Nel movimento operaio in generale, sia cattolico o marxista, deve partire dal concetto che il nemico comune da battere è il capitalismo, e solo dalla sconfitta di questo il movimento operaio stesso potrà trovare in strada della sua completa emancipazione. Dobbiamo partire dai punti che ci uniscono, e non discutere su ciò che momentaneamente ci divide. Ogni nostra esortazione,

stessa programmazione economica, qualcuno ha detto giustamente è sempre meno che sempre più una controrivoluzione programmatica con i grandi monopoli, che di fatto hanno tolto il potere democratico alle stesse forze politiche che il rappresentativo dell'anno del XII Congresso, il 1969, sarà l'anno delle lotte della classe operaia e democratica italiana, e contro il rinnovo del Patto atlantico, ma sarà anche, in Italia, l'anno della realizzazione della Regioni a statuto ordinario. Sarà l'anno in cui, se saremo vigilanti, la classe dirigente del nostro paese non potrà ulteriormente mancare a questo appuntamento che è riuscito a rinviare per vent'anni.

Perché in Regioni sono importanti? Perché la vita degli enti locali è un fatto che deve interessare tutti? Perché il decentramento politico e amministrativo dello Stato, del Comune, è avvenimento che deve vedersi in prima linea per conquistarlo?

Perché il decentramento a qualsiasi livello, di regione o di città, è una scelta di democrazia, e come tale noi dobbiamo aiutarlo, con altre forze politiche, e propagandarlo affinché il cittadino, fatto consapevole, lontano dai deliri ad altri la soluzione dei suoi problemi primari, diventi il stesso protagonista del suo destino e della vita della comunità.

In questo senso, nella misura definitiva delle Tesi, nella parte che riguarda l'impegno del partito per il prossimo futuro, dobbiamo riprendere con forza, nel quadro della programmazione regionale, la proposta di legge Napolitano del 1958, e quella D'Onofrio del 1962, e quella dell'ordinamento comunale e provinciale, che è bene ricordare risale al 1961. Legge che noi vogliamo cambiare non perché è decrepita, ma perché non serve più e impedisce e frena l'attuazione, a livello comunale, di un decentramento amministrativo che vada nell'interesse del cittadino.

In questo quadro, accettando l'affermazione delle Tesi, noi riteniamo che la lotta per la difesa e il rinnovamento degli istituti democratici rappresentativi e la lotta per nuove forme di democrazia, in particolare la partecipazione popolare sono separabili, dovremo con forza sempre crescente a Roma e nelle grandi città italiane cambiare la attuale organizzazione immediata del decentramento amministrativo, che dovrà passare, come si è detto, per la riforma delle vetuste leggi, sulla riforma del decentramento amministrativo, che noi vorremmo, dello Stato liberale prima e fascista poi, che nulla hanno mai avuto in comune con la Costituzione repubblicana. Le vicende della delibera capitolina sul decentramento amministrativo vanno poste all'attenzione di tutti i compagni. Nel 1968, contro il parere contrario a Roma di decentramento, arrogandosi alcuni democristiani, dimentichi dell'esperienza dell'amministrazione popolare di Bologna, il diritto di primogenitura. Negli anni che seguirono la D.C. romana cambiò rotta e tentò di tornare a un decentramento amministrativo.

Perché il d. n. boicottano di fatto il decentramento a Roma, pur essendo un loro consigliere l'assessore del progetto. La risposta è sì, e deve essere meditata. La D.C. romana si è «accorta», strada facendo, che il decentramento non poteva nascere solo nelle strutture di una legge legislativa era, nel momento in cui affidava al cittadino sia pur timide funzioni di controllo, un fatto pericoloso per un'amministrazione fallimentare come quella del centro-sinistra a Roma che tutto potrebbe desiderare un controllo, sia pur modesto e a livello di quartiere. Ecco, quindi, in contrapposizione, le ragioni per cui dobbiamo battere anche per la scelta del terreno democratico, e altrettanto per la scelta del terreno democratico, i 12 consigli circoscrizionali di Roma saranno 12 punti d'incontro con le forze democratiche e altrettanti di scontro con la D.C. e i suoi greggiati, motivi validi che uniti all'ancor più valido motivo del contatto costante dei nostri gruppi con la popolazione, ci debbono rendere consapevoli di una realtà, che a molti ancora sfugge, e cioè quella che a Roma le nostre grandi città quando sarà attuato il decentramento amministrativo potrà cambiare il tipo di rapporto politico, oggi assai carente, tra cittadino e amministratore, e che ha implicazioni che sono a tutti evidenti.

Francesco Giuffrida  
del Comitato Federale di Roma



### Crisi della giustizia e rinnovamento dello Stato

Si va sviluppando in queste settimane nel nostro Paese, fra gli operatori del diritto, un vasto dibattito sulla crisi della giustizia. Per molti nuovi serpeggiano in forme sempre più manifeste nel mondo giudiziario ed agitazione gli appalti e da intraprendere a una embrionale unità categoriale che in passato avevano portato avanti da sole e settorialmente i problemi e proposte che non erano state recepite da tutto l'arco degli operatori della giustizia. E' manifesta in queste discussioni, nei dibattiti, nell'associazione nuovo movimento di magistrati in forme più avanzate, la volontà e la richiesta di partecipare, di contare di più tutti i giorni, di essere artefici, cioè del nuovo che si vuol costruire.

Il discorso di gran parte dei giudici e degli avvocati riguarda oggi il tema della costruzione di una democrazia vasta, articolata. Vengono infatti in discussione le stesse strutture dello Stato, e la insufficienza ed inadeguatezza di queste ad assolvere i molteplici compiti derivanti dall'attuazione di una democrazia. Si respingono decisamente quelle correnti d'opinione e di pressione che tendono ad ordinare lo Stato su modelli razionalizzatori, che adeguano le strutture statali al sistema di sviluppo del capitalismo monopolistico. E' ormai generale l'opinione che il punto nodale della riforma dello Stato non si affronti in termini di efficienza, ma che il problema di fondo del rapporto fra il cittadino e lo Stato si ponga oggi nella società in via di trasformazione democratica. Una assemblea degli operatori comunisti della giustizia che si è svolta a Roma nei giorni scorsi, con la partecipazione di magistrati, avvocati, cancellieri, anche indipendenti, ha discusso questi problemi, ponendo ad esempio l'esigenza di una elaborazione di un piano di riforma, da parte del nostro partito, dei temi e delle proposte atte a democratizzare l'apparato giudiziario ed il corpo delle leggi costituzionali. Un piano di mantenimento ancora in vita a 20 anni dalla caduta del fascismo.

Esiste una Cassazione che, divisa in un vero e proprio «corpus» vertice di un ordinamento piramidale e gerarchico, è riuscita ad usurpare il governo amministrativo dell'intero ordine giudiziario. Questi giudici della Cassazione che costituiscono una casta chiusa e privilegiata, attendendosi ad un rigoroso tecnicismo giuridico, han sempre preferito, su questioni attinenti ai fondamentali principi costituzionali, l'interpretazione della legge in senso più favorevole ai principi autoritari che l'altra più rispettosa dei diritti garantiti dalla Costituzione democratica. Ed i conflitti più recenti fra le interpretazioni della Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale specie in relazione ai diritti della difesa, dimostrano fino a che punto la prima si sia distaccata dalla realtà del Paese e dalla partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia è stata da quel «corpus», proprio per una tendenza alla completa chiusura, continuando a vivere, e proprio nel opera di difesa di alcuni cattedratici, in un lontano convegno di studi napoletano, si è manifestata la tendenza a ridurre il numero dei giudici popolari in Corte d'Assise a vantaggio di quelli togati.

I tempi sono ormai maturi, insieme con la coscienza della società per affermare che lo Stato, il contadino hanno diritto ad amministrare giustizia. Quello della preparazione culturale dei giuristi è un falso problema. Bisogna oggi che non si impedisca al popolo, anche in questo campo, di esercitare un proprio diritto, costituzionalmente garantito. A questo proposito è da portare avanti tutto il discorso fatto a suo tempo dal compagno Venturi su «Rinascita», per-

che si affermi in un nuovo ordinamento giudiziario il principio della elettività, come sistema ordinario di nomina, dei giudici che dirmano la litigiosità minore, sia per le cause civili, attraverso la creazione di un giudice popolare, onorario, che abbia il potere di pronunciare secondo equità, insediato in ogni quartiere delle grandi città, ed in ogni Comune del nostro Paese. Così come è da riprendere la questione della composizione dei Collegi giudicanti in Corte d'Assise. Anche qui bisogna affermare con forza che va sostenuto l'istituto della giuria popolare, senza la partecipazione, per ciò che riguarda almeno il giudizio sul fatto, del cittadino. La giuria popolare, in sostanza, al sistema precedente alla riforma fascista del 1930.

In connessione col processo per giuria popolare si è posto stantemente in Italia e nel resto d'Europa il processo accusatorio. La diffidenza verso il sistema accusatorio ha radici autoritarie, o la si rappresenta in questi termini: «con la pubblicità degli atti, con il contraddittorio delle parti si rendono di difficile ragione le indagini degli organi di polizia, il magistrato inquirente e il giudice processuale, sicché tutte le persone interessate sono messe in guardia ed in condizione di ricorrere al riparo in danno della giustizia». L'esperienza invece dimostra che il rito misto non soltanto non agevola in ricerca della colpevolezza, ma sacrifica praticamente i diritti del cittadino.

Nel Parlamento e nel Paese si deve accrescere l'opposizione alla legge delegata presentata per la riforma del codice di procedura penale, perché essa accetta solo la correttezza del sistema accusatorio mentre la sostanza di questo è praticamente intatta. L'Istruttoria dovrà essere più

buca, orate e con il rispetto del principio del contraddittorio; queste sono le sole garanzie concrete perché il giudice sia libero, in persona una tutela, la immunità, la protezione. Va infine riaffermata la nostra opposizione alla delega per la riforma dei codici, perché essa significa delegare l'esecutivo per la riforma di gran parte della società civile, privando il parlamento delle prerogative costituzionali, e quindi di impoverendo le funzioni del stesso che si ridurrebbero all'approvazione di leggi marginali.

A questioni di tal fatta il Progetto di tesi purtroppo non ha dedicato sufficiente attenzione, perché non si è avuta la situazione esistente nel Paese. Verso questa giustizia si è determinata la strada ed il destino del «ritardo». Ciò che lo tiene lontano è il contraddittorio tra leggi, provvedimenti e orientamenti giurisprudenziali e una coscienza sociale che rispecchia una società che civile, attraverso la creazione di un giudice popolare, onorario, che abbia il potere di pronunciare secondo equità, insediato in ogni quartiere delle grandi città, ed in ogni Comune del nostro Paese. Così come è da riprendere la questione della composizione dei Collegi giudicanti in Corte d'Assise. Anche qui bisogna affermare con forza che va sostenuto l'istituto della giuria popolare, senza la partecipazione, per ciò che riguarda almeno il giudizio sul fatto, del cittadino. La giuria popolare, in sostanza, al sistema precedente alla riforma fascista del 1930.

In connessione col processo per giuria popolare si è posto stantemente in Italia e nel resto d'Europa il processo accusatorio. La diffidenza verso il sistema accusatorio ha radici autoritarie, o la si rappresenta in questi termini: «con la pubblicità degli atti, con il contraddittorio delle parti si rendono di difficile ragione le indagini degli organi di polizia, il magistrato inquirente e il giudice processuale, sicché tutte le persone interessate sono messe in guardia ed in condizione di ricorrere al riparo in danno della giustizia». L'esperienza invece dimostra che il rito misto non soltanto non agevola in ricerca della colpevolezza, ma sacrifica praticamente i diritti del cittadino.

Nel Parlamento e nel Paese si deve accrescere l'opposizione alla legge delegata presentata per la riforma del codice di procedura penale, perché essa accetta solo la correttezza del sistema accusatorio mentre la sostanza di questo è praticamente intatta. L'Istruttoria dovrà essere più

Fausto Tarsitano  
Roma

Questi problemi — e non sono solo quelli — hanno un interesse ed un approfondimento non solo dei tecnici ma di molti nostri militanti perché la denuncia della situazione nella quale la giustizia versa non basta più. Uno spazio nuovo di iniziativa politica e quindi di studi di incentivi, di discussioni, di animazione attraverso la creazione di gruppi di lavoro, si apre all'interno del Partito; vanno potenziate associazioni già esistenti come quella del «Partito democratico», va aiutata la crescita della rivista «Democrazia e Diritto». Ma ciò avverrà se tutti ci si renderemo conto che le questioni della giustizia fanno nodi con i problemi della trasformazione dello Stato. Lo Stato liberale democratico fondato sulla divisione dei poteri fa acqua da tutte le parti, i suoi organi autoritari sono sclerotizzati e burocratizzati, la sovranità popolare trova ogni pratica attuazione solo nel voto.

Lo Stato nuovo che dobbiamo «inventare», portando avanti così l'elaborazione della via italiana al socialismo, reclama un impegno politico di tutto il Partito ben maggiore di quanto esso non sia stato per il passato. La tematica è di natura giuridica, politica e democratica si integra e si collega con quella più generale del rinnovamento dello Stato: essa non passa attraverso «piattozioni» settoriali ma attraverso elaborazioni globali che investono l'intero arco dei problemi che si pongono per la realizzazione di uno Stato veramente moderno e democratico. Si crea così un collegamento che salda le varie lotte che il Paese ha ingaggiato in vari campi e venti come comune obiettivo la trasformazione dell'intera società.

Una grande campagna per gli abbonamenti sostenitori al quotidiano del P.C.I.

## Per difendere e fare più forte l'Unità

A tutti i compagni e simpatizzanti che siano in grado di farlo, rinnoviamo l'invito a sottoscrivere l'abbonamento sostenitore all'Unità, quale contributo tangibile allo sviluppo del nostro quotidiano, dipendente soltanto dalle forze dei compagni e amici lettori. Anche questa settimana pubblichiamo un altro elenco di abbonati sostenitori che si aggiungono ai numerosi altri nomi pubblicati le scorse settimane



Una grande campagna per gli abbonamenti sostenitori al quotidiano del P.C.I.

## Per difendere e fare più forte l'Unità

A tutti i compagni e simpatizzanti che siano in grado di farlo, rinnoviamo l'invito a sottoscrivere l'abbonamento sostenitore all'Unità, quale contributo tangibile allo sviluppo del nostro quotidiano, dipendente soltanto dalle forze dei compagni e amici lettori. Anche questa settimana pubblichiamo un altro elenco di abbonati sostenitori che si aggiungono ai numerosi altri nomi pubblicati le scorse settimane

Giuseppe Bay	Alessandro Marchini
Olimpia Bologna	Alfio Marchini
Magda Brinci	Alvaro Marchini
Luigi Cerasi	Leo Morvidi
Sergio de Carneri	Ciardo Peverani
Frediano Frediani	Ugo Pirro
Carlo Galante	Oswaldo Procchio
Carlo Gibaldi	Ilario Rosati
Anselmo Gouthier	Cosimo Testa
David Lajolo	Enzo Tiberi
Claudio Magnoni	Domenico Viceconti
Elia Mangoni	Biagio Virgili

### ABBONATEVI

SOSTENITORE . . . . .	L. 30.000
ANNUO . . . . .	» 18.150
SEMESTRALE . . . . .	» 9.400

Abbonarsi è facile: si può effettuare il versamento all'Ufficio postale con vaglia indirizzato a: l'Unità - Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano, o sul conto corrente postale numero 3/5531 (allo stesso indirizzo); ci si può rivolgere alla locale sezione comunista o agli «Amici dell'Unità».

Casa del Popolo Pisanello, di Rignone Oratoio (Pisa) Sez. del PCI di Collgnola (Pisa)